



La responsabile per l'occupazione di Jospin: «Non stanno sabotando la mia legge, ci sono già decine di intese in Francia»

«La mia sfida per il lavoro»

Il ministro Aubry: «35 ore per vivere meglio»

SIENA. Martine Aubry ha come un moto di stizza quando le facciamo vedere il titolo di *Liberation*: «35 ore, l'accordo che fa sognare i padroni». Oppure quello, italiano, di *Repubblica*: «L'antidoto francese alle 35 ore per legge». Il riferimento è all'accordo sottoscritto in Francia per i metalmeccanici, interpretato, anche in Italia, come un modo per sfuggire ai capricci di una possibile legge. «Un accordo virtuale», commenta subito il ministro francese per il lavoro e le politiche sociali, l'esperto del governo transalpino più conosciuto nel mondo, dopo Lionel Jospin. Martine è una giovane e simpatica signora che esprime subito, nel viso, nel movimento degli occhi, curiosità, combattività, caparbia volontà. La troviamo in una specie d'eremo toscano dove è in vacanza per una settimana e più tardi l'accompagniamo alla Festa dell'Unità di Siena, per un dibattito con Alfiero Grandi, il responsabile delle politiche del lavoro per i Ds. Un esponente della sinistra italiana che forse pensa a qualcuno come lei quando propone un super-ministro per l'occupazione.

La suddetta Aubry spiega, comunque, che quell'intesa che la fa stizzare, soprattutto per l'immotivato successo d'immagine ottenuto, in realtà non vale nulla. È appunto un sogno padronale, non una realtà. È stata sottoscritta solo da tre sindacati, la Cftc, la Cgc, Force Ouvrière. Mancano le organizzazioni più grosse, la Cgt e la Cfdt. La verità è che in Francia, proprio in previsione della legge, come spiega Martine, si stanno realizzando decine e decine d'altri accordi in imprese di tutti i settori: «Hanno capito

che la nuova politica degli orari può agevolare e non nuocere alla competitività». La Uilm, la Federmeccanica francese, ha proprio l'obiettivo d'aggiungere l'ostacolo con quell'intesa generale fasulla. Così, secondo un altro titolo di *Liberation*, «I metalmeccanici potranno vivere le 35 ore senza accorgersene».

C'è dunque molta contestazione in Francia al suo progetto per le 35 ore? «Esiste, certo, in Francia, un movimento che si oppone alla legge. Esso è promosso, soprattutto, dal fronte degli industriali istituzionalizzati, quelli che voi chiamate Confindustria. Invece gli imprenditori in carne ed ossa, uomini e donne, sono più realisti, vicini alla realtà delle cose e hanno visto i vantaggi che questa legge può comportare. È in atto, da un mese ormai, un altro

vasto movimento, con meno eco sui giornali, fatto di negoziati nei diversi luoghi di lavoro. Esso ha determinato oltre duecento positivi accordi».

Quali sono i vantaggi di una riduzione così massiccia degli orari? C'è davvero un nesso con l'aumento dell'occupazione?

«Ridurre l'orario di lavoro, per me, non significa solo aumentare i posti di lavoro, ma anche liberare tempo, trovare tempo da mettere a disposizione per la propria vita, per i propri studi, per la propria cultura, per la propria formazione».

Lei dice incremento dell'occupazione e vantaggi, opportunità per le stesse imprese. Però, almeno in Italia, l'obiezione principale riguarda proprio la possibile perdita di competitività. Com'è possibile ovviare a questo rischio?

«Esistono una serie di condizioni necessarie affinché le 35 ore possano contribuire davvero a creare posti di lavoro. La prima consiste nel fare in modo che la riduzione degli orari non riduca la competitività delle imprese, con aumenti insostenibili del costo del lavoro. Proprio per questo abbiamo previsto degli aiuti forfettari da concedere alle imprese, per far sì che soprattutto i salari dei lavoratori collocati nelle fasce più basse non siano intaccati, non subiscano riduzioni».

Tutto questo movimento, azien-

Tutti trarranno vantaggio Operai e imprese



Il ministro del Lavoro francese Martine Aubry con il sottosegretario della Sanità Bernard Kouchner

Bonn: ministro propone salario combinato

lavoro in Germania a un numero di disoccupati di lungo periodo tra i 100 mila e 150 mila: la stima è stata formulata oggi dal ministro del lavoro tedesco Norbert Blum nel presentare a Bonn un piano di impiego di questo strumento messo a punto dal suo partito, le Unioni cristiane (Cdu/Csu) del cancelliere Helmut Kohl. Come anticipato in sostanza già l'altro ieri, il pia-

no prevede di migliorare la remunerazione di lavori mal retribuiti portandola ad un livello di un terzo superiore a quanto percepito con il sussidio di disoccupazione. Il datore di lavoro, ha sottolineato Blum, è spinto così a creare nuovi posti nel settore delle basse retribuzioni mentre il disoccupato di lungo periodo trova incentivi ad accettare simili impieghi. Ovviamente, ha ammesso il ministro, «non si tratta di una formula magica» per battere la disoccupazione (che in Germania colpisce più di quattro milioni di persone), ma di una «proposta concreta» per gli 1,35 milioni di disoccupati di lungo periodo.

sa sulle 35 ore?

«La legge di cui parlo corrisponde, naturalmente, alla situazione francese, spesso diversa da quella italiana. I sindacati in Francia, ad esempio, sono più deboli e si sono fatti sentire meno nell'ambito di questa problematica. Quando ab-

biamo intravisto la possibilità di creare centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro, attraverso la riduzione degli orari, abbiamo ritenuto che fosse nostro dovere impegnarci a fondo, affinché questa ipotesi diventasse realtà».

Molti in Italia, anche tra i dirigenti

sindacali, sostengono, però, che una riduzione generalizzata, per decreto legge, rischia di non favorire gli obiettivi qui enunciati, bensì di aumentare lo sfruttamento del fattore lavoro, il dilagare degli straordinari. La via d'uscita sarebbe, secondo questa tesi,

LA SCHEDE

Il modello francese

210-280 mila nuove unità in cinque anni. È stato fissato un orientamento, accompagnato da alcune precise scadenze. Il primo gennaio del duemila le 35 ore saranno introdotte in tutte le aziende con più di venti dipendenti e, due anni dopo, le 35 ore diventeranno realtà anche nelle aziende con meno di 20 dipendenti. Sono stati inoltre previsti degli incentivi perché s'intende accompagnare le aziende in questo processo. Il ministro del Lavoro Aubry sostiene che in questo modo sarà possibile introdurre anche forme avanzate di «flessibilità», ma preferisce, a questo proposito, usare un termine francese: «souplesse». Una flessibilità, insomma, dolce, contrattata, non come dono di libertà agli imprenditori, bensì sostenuta dal consenso dei lavoratori interessati, non imposta, quindi, come un sacrificio. Questa prima legge sarà seguita, nel secondo semestre del 1999, da una seconda legge d'attuazione. Tale secondo approdo legislativo terrà conto delle esperienze di negoziazione già effettuate. E, in effetti, sono già stati stipulati circa duecento accordi in altrettante imprese francesi che introducono le 35 ore. Anche alcune multinazionali, come la Toyota, non sono apparse spaventate dall'introduzione di un nuovo regime d'orari. La Uimm (industriali metalmeccanici) sono però riusciti a convincere alcuni partner sindacali, come Fo (Force Ouvrière), Cgc (organizzazione dei quadri) e Cftc (organizzazione cattolica), a siglare un accordo. Non sono stati al gioco i due principali sindacati, la Cgt (comunista) e la Cfdt (cristiano-socialista). L'accordo, in sostanza, rappresenta un tentativo di eludere le 35 ore e non è stato preso in considerazione dal governo di Lionel Jospin. La battuta più diffusa negli ambienti industriali francesi legati all'Uimm è rappresentata da un gioco di parole tra «35 heures» e «35 leures» dove la seconda parola prende il significato di «illusioni».

I sindacati da noi sono deboli In Italia è diverso

straordinarie. C'è un particolare interesse delle donne a questo progetto sugli orari che ricordo quanto sostenuto a suo tempo in Italia da Livia Turco?

«Mai come ora si è parlato del problema del tempo. Nessuno

ha tempo a sufficienza. E questo vale soprattutto per le donne che lavorano a casa e nelle

una riduzione affidata solo alla contrattazione sindacale nei luoghi di lavoro...»

«La riduzione dell'orario di lavoro non rappresenta, certo, la formula magica per creare dall'oggi al domani nuovi posti di lavoro dal nulla. La contrattazione è sicuramente necessaria. Essa deve essere costante e prevedere anche degli incentivi. Per impedire, poi, l'aumento dello sfruttamento dei lavoratori è necessario che lo Stato dia il suo apporto attraverso la riduzione degli oneri contributivi, collegata alla riduzione del costo del lavoro. Bisogna agire sul peso dei contributi sociali. Io ho introdotto lo scorso anno una riforma del sistema contributivo che prevede una diminuzione dei contributi a carico dei lavoratori. Inoltre la legge deve evitare che la riduzione degli orari si trasformi in un aumento incontrollato delle ore

aziende. Quante volte sentiamo dire: non ho tempo per occuparmi dei miei figli, non ho tempo per farmi una cultura, per farmi degli amici... Sarebbe positivo guadagnare tempo e poterlo dedicare ad attività come la formazione e altre attività. Questo, oltretutto, potrebbe influire sulla possibilità di creare nuovi posti di lavoro necessari per far fronte alle nuove esigenze di una società con più tempo a disposizione».

È possibile dire: facciamo come la Francia? «Non so se esportabile la formula francese. So di sicuro, però, che tutta la sinistra europea deve difendere questo principio della riduzione dei tempi di lavoro. Il mio auspicio è che tutta la sinistra si unisca, ciascuno con i propri metodi, ma con un obiettivo comune».

Bruno Ugolini

Dalla Prima

La via per salvare il Sud

In generale non si tratta tanto di velocizzare i flussi di spesa, quanto di avere la certezza che essi raggiungano gli obiettivi voluti sul piano dello sviluppo e dell'occupazione. Troppo spesso in passato le politiche poste in essere sono andate a beneficio esclusivo delle imprese già esistenti, senza nessun effetto aggiuntivo sui livelli di attività e di occupazione. Per questo la «nuova programmazione» di Ciampi deve avere un ruolo di selezione, valutazione e verifica dei progetti e degli interventi posti in essere a livello decentrato, in modo da evitare il formarsi di «coalizioni collusive» tra gli attori istituzionali e le organizzazioni degli interessi più forti.

Certo non si tratta di ridurre il ruolo della concertazione con le parti sociali. Al contrario, specialmente nel Mezzogiorno, occorre favorire al massimo la crescita e l'autonomia dei soggetti sociali e istituzionali. Del resto nel campo dell'occupazione uno dei modelli di maggior successo in Europa - quello dell'O-

landa - è basato fondamentalmente su un'ampia concertazione tra gli interessi sociali. Ed è alla concertazione con le parti sociali che è affidata quasi ovunque in Europa la possibilità di un scambio tra flessibilità del lavoro e nuova occupazione. Ma nel Mezzogiorno questo scambio passa per la modernizzazione del sistema tradizionale di flessibilità, fondato sull'economia sommersa e sul lavoro nero, e questo rende importante accanto al ruolo delle parti sociali quello dell'intervento pubblico di riforma del collocamento e di rilancio dei nuovi servizi per l'impiego. Anche nel campo del mercato del lavoro dunque non è più sufficiente un intervento di mera regolazione, ma è urgente una politica di più attenta promozione e verifica degli obiettivi perseguiti. Nella riforma che si annuncia dell'apprendistato e dei contratti di formazione-lavoro, ad esempio, occorre poter controllare che gli incentivi alle imprese sortiscano l'effetto voluto sul piano della forma-

zione e dell'occupazione duratura dei giovani. Il campo della formazione professionale è stato troppo a lungo il terreno privilegiato per la formazione di «coalizioni collusive» a detrimento dei lavoratori più giovani e dei disoccupati (per non parlare della gestione dei Lavori socialmente utili e degli ammortizzatori sociali in generale, la cui riforma appare impedita oggi da un blocco di interessi a difesa dei lavoratori occupati presso le grandi imprese). Il problema d'altra parte non è solo italiano, se è vero che in Francia l'applicazione delle trentacinque ore nel settore metalmeccanico ha dato luogo ad un esito tanto importante per gli interessi coinvolti nel negoziato (aziende e occupati), quanto deludente per gli interessi esclusi (i disoccupati): le aziende hanno ottenuto una maggiore flessibilità, gli occupati hanno ottenuto maggiori salari, ma - a quanto sembra - è assai improbabile che, in base a questo accordo, i disoccupati francesi ottengano un lavoro.

Tutto ciò dimostra che se è vero che non è possibile una politica monetaria differenziata per il Mezzogiorno, è anche vero che una politica differenziata per lo sviluppo e per l'occupazione del Mezzogiorno non solo è possibile, ma necessaria. [Massimo Paci]

In una intervista il segretario Cisl accusa il leader Cgil di «coprire» il governo Sciopero, D'Antoni attacca Cofferati

Durissima la replica del più grande sindacato: «Non prendiamo da nessuno lezioni su come essere autonomi».



Il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni

ROMA. Il leader della Cisl Sergio D'Antoni insiste sull'idea di uno sciopero generale per l'occupazione e accusa il collega della Cgil Cofferati di voler difendere a tutti i costi il governo dell'Ulivo (a via Po - dice - lo chiamano la «vestale di Prodi»). Dalla Cgil rispondono: «Sul piano dell'autonomia non abbiamo da imparare da nessuno. Piuttosto - afferma il segretario confederale, Walter Cerfeda - non è serio fare polemiche da spiaggia e dare giudizi sommari su un confronto ancora in corso tra governo e sindacati, e che riprenderà solo a settembre». Un Ferragosto molto caldo, dunque, anche sul fronte dei rapporti fra sindacati. Le schermaglie fra Cgil e Cisl sono praticamente all'ordine del giorno. Al centro, appunto, la questione occupazione e Mezzogiorno, destinata a rendere caldo anche il prossimo autunno. D'Antoni e Cofferati sono divisi sull'atteggiamento da assumere nei confronti di un governo. In mezzo la Uil.

È Cerfeda a spiegare la posizione

della Cgil: «È sbagliato caricare questo mese di agosto di polemiche sterili e dare giudizi conclusivi su due tavoli ancora aperti, quello sulla verifica dell'accordo di luglio e quello sull'occupazione nel Sud. Il manuale del buon sindacalista - aggiunge - dice che le conclusioni si tirano alla fine del discorso. E fare i veggenti, agitando gli spettri di uno sciopero generale, significa non prendere con serietà gli incontri che ripartiranno in settembre. Solo alla fine di quel mese - conclude - sulla base dei risultati del confronto, si potrà decidere unitariamente il da farsi».

Il segretario confederale della Cisl, Natale Forlani, rilancia: «Finché nella Cgil prevale la preoccupazione di salvaguardare i rapporti a sinistra, difficilmente si potrà salvaguardare l'autonomia sindacale. E non ci potrà essere coerenza tra le critiche alle inadempienze del governo e le decisioni da prendere per protestare contro quelle inadempienze». Per Forlani, quindi, «senza una radicalizzazione della lotta sin-

dacale i tavoli di concertazione arenati in luglio si insabbiarono definitivamente».

La minaccia dello sciopero generale, dunque, per la Cisl serve far compiere al governo una scelta precisa: «O si segue la strada indicata da Rifondazione Comunista - spiega Forlani - o si segue quella della concertazione coi sindacati e le altre parti sociali. Non credo che il Prc reggerebbe uno scontro con i sindacati. E se il governo dovesse piegarsi a Rifondazione, credo che i conflitti sociali sarebbero enormi». Un invito a «temperare le polemiche di Ferragosto» viene dalla Uil: «È vero - afferma Pirani - il mese di luglio è passato invano. Il governo non ha realizzato una significativa inversione di rotta come noi chiedevamo ed il bilancio dei tavoli sull'occupazione e il Mezzogiorno è sostanzialmente negativo. Ma - aggiunge Pirani - le iniziative di lotta dovranno essere commisurate agli obiettivi che ci troveremo di fronte in settembre».